

Susanna Ripamonti

MILANO Incazzata, risentita, spaventata, ma sempre caparbiamente determinata. Stefania Ariosto, la teste «Omega» delle inchieste milanesi sulla corruzione giudiziaria, l'accusatrice di Cesare Previti, Silvio Berlusconi e Renato Squillante parla come un fiume in piena: «Mi hanno gettato in faccia altre palate di fango mettendo in dubbio la genuinità della mia testimonianza, dicono che sarei stata imbeccata, che sono un teste prefabbricato. A me non mi ha imbeccato nessuno, ho detto quello che sapevo perché ritenevo fosse mio dovere farlo».

L'ex fidanzata di Vittorio Dotti, che nel 1995, quando lei decise di parlare, oltre ad essere un avvocato di Silvio Berlusconi era anche il capogruppo di Forza Italia alla Camera, ha qualche risentimento proprio contro di lui: lo accusa di averla tirata in causa e di non averla fermata: «Lui era un avvocato, era anche il mio legale e sapeva cosa mi sarei tirata addosso con la decisione di parlare. Avrebbe dovuto sconsigliarmi e invece non lo ha fatto. Al contrario ha creato questa situazione».

Signora Ariosto, una cosa alla volta, partiamo dall'inizio: in che senso fu Dotti a indurla a parlare?

«Sì, partiamo dall'inizio, gennaio o febbraio del '95, non ricordo bene. La Guardia di Finanza mi interrogò perché su un mio conto corrente erano finiti 200 milioni provenienti da un libretto al portatore, nelle disponibilità di Silvio Berlusconi. Spiegai che non ne sapevo niente, che era stato Vittorio Dotti a pagarmi con quel libretto, per l'acquisto di due comò, nel mio negozio di antiquariato a Milano. Tutto partì da lì».

E tutto avrebbe potuto anche finire lì, una volta fornite le spiegazioni che le furono richieste. Lei invece accettò di diventare prima una confidente della Gdf e poi la teste della Regina. Perché?

«Non mi è mai piaciuto quel termine: confidente. Da l'idea di qualcuno che bisbiglia in un orecchio: io invece quando ho deciso di parlare le cose le ho dette chiaramente e a verbale».

E' solo per chiamare le cose col loro nome. Ci dice come è maturata questa sua decisione?

«Dopo quel primo contatto, il capitano Martino e il maggiore Falorni della Guardia di Finanza, continuarono a sentirmi, sempre sulla vicenda dei libretti al portatore. A un certo punto, potevamo essere al terzo o al quarto incontro, mi chiesero se sapevo qualcosa di episodi di corruzione».

E lei cosa rispose?

«Io ero molto disgustata da ciò che avveniva in quel momento. Forza Italia era appena entrata in politica, vedevo lo strapotere di questi personaggi, la loro arroganza. Risposi quasi di impulso: risposi di sì, altroché. E diventai una confidente quasi senza accorgermene. Le cose

Forza Italia era appena entrata in politica, vedevo lo strapotere di questi personaggi, la loro arroganza



“ Quella cifra proveniva da un libretto al portatore nelle disponibilità di Silvio Berlusconi Da lì nacque il teste Omega



“ Mi hanno gettato in faccia altre palate di fango mettendo in dubbio la genuinità della mia testimonianza. A me non mi ha imbeccato nessuno

Ariosto: «Sapevo e ho parlato»

«Tutto cominciò con 200 milioni finiti sul mio conto. Fui interrogata, e poi...»

di cui parlai successivamente, a Roma le sapevano anche le pietre. Dissi che ero al corrente di fatti di corruzione, ma che non ne avevo le prove. Dissi quello che mi aveva riferito Previti e cioè che lui, per conto della Fininvest, distribuiva gratificazioni ai magistrati, disponendo di un fondo che era stato creato ad hoc. In quella prima fase non aggiunsi altro».

Però, già parlando con la Gdf, lei fece i nomi di Previti e Berlusconi e parlò esplicitamente di episodi di corruzione...

«Sì, sicuramente lo feci dato che erano questi i fatti di cui ero a conoscenza e a quel punto mi chiesero se ero disposta a deporre davanti al magistrato e a mettere tutto a verbale».

E siamo al 22 luglio del '95,

quando il dottor Greco tornò dalla Sardegna apposta per interrogarla e a quanto pare si arrabbiò perché lei aveva ancora delle indecisioni...

«Ero intimorita e il magistrato aveva un atteggiamento molto deciso, che mi mise di fronte alle mie

Dotti era il mio avvocato e non mi ha sconsigliato di fare quel che ho fatto

responsabilità. Gli chiesi qualche giorno di tempo per pensarci».

E in quell'arco di tempo, che va dal 22 al 25 luglio, data del suo primo verbale ufficiale, ci furono altri incontri non verbalizzati con Greco e altri magistrati come Davigo e Taddei?

«Assolutamente no, questo è un falso. In quella prima fase ho parlato solo con Greco e mai ci furono interrogatori non verbalizzati».

E' il capitano Martino della Gdf che lo scrive in un suo appunto riassuntivo e dice anche che all'ultimo incontro, quello del 25 luglio in cui firmò il verbale della sua deposizione, era presente anche Dotti.

A Cariparma va in onda il giallo dei prestiti facili

Il settimanale Diario racconta strani affari della banca

MILANO I giudici di tre o quattro città d'Italia hanno cominciato a mettere il naso nelle intricate vicende parmensi e sono finiti sotto inchiesta perfino due magistrati, il procuratore della Repubblica di Parma, Giovanni Panebianco (indagato per corruzione a Firenze) e il sostituto Francesco Brancaccio (indagato ad Ancona). Lo racconta Gianni Barba-

cetto in un articolo che pubblica *Diario*, il settimanale diretto da Enrico Deaglio, oggi in edicola. La storia è assai complicata ed è ancora presto per trarre conclusioni. Certo si presenta come una «grossa grana (padana)», come titola il settimanale, che si chiede: «E la fine di una banda di ricattatori o la scoperta di un potente comitato d'affari?».

Questa volta non c'è di mezzo una donna, Tamara Baroni o Katarina Miroslava, com'era capitato in altri tempi a Parma. Questa volta al centro dell'azione è uno dei potenti nella ricca città emiliana: Luciano Silingardi, a lungo presidente della Cassa di risparmio di Parma e Piacenza (Cariparma), oggi presidente della Fondazione Cariparma. In tema di conflitto di interessi, un vero precursore, spiega Barbaetto: finanziava attraverso la banca Calisto Tanzi, di cui era commercialista e consulente. Ora Cariparma è entrata nella sfera di Banca Intesa Bci: «Ma le sto-

rie del passato continuano a disturbare i sonni di Silingardi. La più imbarazzante è quella dei rapporti con Giancarlo Braccini, agli arresti dal marzo 2001 con l'accusa di aver spiatto mezza città».

Tutto cominciò cinque anni fa quando un funzionario della banca, Gianluca Zanichelli, cominciò a insospettirsi per i prestiti generosamente concessi a due società, la Top (amministrata da uno sconosciuto signore di Enna) e la Immobiliare Colombo (di una ottuagenaria signora emiliana) e mai recuperati con la perdita di alcuni miliardi, prestiti concessi su «favorevole riferimento» del procuratore Panebianco. Zanichelli venne trasferito nella sede di Roma. Ma non si arrese, chiese un'ispezione, indagando una guerra personale contro la banca e soprattutto contro Belingardi, spalleggiato da altri parmigiani, ciascuno per i suoi motivi personali. Questi ed altri (tra cui politici come il leghista Pierluigi Petrini e l'ulivista Albino Ganapini, oltre all'inviato del *Corriere*, Maurizio Chierici) vennero controllati, intercettati, fotografati da una coppia di spioni, Saverio Torino e Giancarlo Braccini, per incarico, secondo *Diario*, proprio di Luciano Silingardi. I due vennero pagati (con un centinaio di milioni), ma pretesero altri soldi. Silingardi si sarebbe rifiutati e i due

cominciarono una campagna di calunnie su un settimanale, finanziato da un costruttore, Armando Dall'Asta. Dall'Asta e Braccini, finirono i manette, il giornale venne chiuso. Il sostituto Brancaccio mise sotto inchiesta anche una giornalista, Rossella Candè, colpevole di aver raccontato la storia di Parma sulle pagine dell'*Espresso*, e lo stesso Zanichelli, reo di aver passato a Braccini materiali della banca...

La vicenda adesso è nelle mani degli investigatori, che dovranno chiarire i rapporti tra magistrati e vertici bancari. «E' vero quanto sostiene Zanichelli - si chiede *Diario* - e cioè che la banca ha concesso ad aziende fidi in perdita su raccomandazione di Panebianco? E' vero che Brancaccio ha ottenuto dalla banca uno scoperto di conto corrente di 300 milioni?». Certo è che Banca d'Italia ha accertato che Cariparma concedeva fidi facili, superando i limiti prudenziali e determinando «diffuse irregolarità». Tra le società citate da Bankitalia vi sono la Top, l'Immobiliare Colombo, la Parmacotto di Marco Rosi, grande investitore in pubblicità sulle reti Fininvest, presidente dell'Unione industriali di Parma e quindi controllore della *Gazzetta di Parma*, il quotidiano locale, che su questa storia ha sempre scelto il silenzio.

«Ma vogliamo scherzare? Io credo che Martino si sia sbagliato. E' vero che al termine dell'interrogatorio, prima di firmare, chiesi di poter chiamare il mio avvocato che appunto era Dotti. Lui non entrò mai nella stanza in cui si svolgeva l'interrogatorio. Al termine lo aspettai nel salottino della Gdf in via Fabio Filzi: me lo ricordo ancora, poltrone blu e un tavolino tondo anni '50. Lui venne, lesse il verbale e mi disse che potevo firmare. Non fece niente per dissuadermi anche se era l'avvocato di Berlusconi».

Si è chiesta perché Dotti, prima la tirò in causa coi libretti al portatore e poi incoraggiò la sua testimonianza?

«Al momento pensai che rispettasse le mie idee e la mia scelta, ma non escludo che abbia invece strumentalizzato questa mia decisione per vendicarsi, per le tensioni che potevano esserci tra lui e Previti. Non saprei».

Stefania, lei non ha mai detto così esplicitamente di aver svolto un ruolo di confidente della Gdf. Previti e i suoi legali da anni lo affermano e dato che in questo non c'è niente di illegale, perché lo ha negato?

«Io non ricordo se a Milano mi fecero questa domanda, ma in altri processi, ad esempio a Monza, non ho fatto nessun mistero di questo mio ruolo, anche se ripeto, non mi sono mai sentita una confidente, una che fa la spia».

E per questo suo ruolo ha ricevuto qualche contropartita, qualche ricompensa anche non pecuniaria?

«Una volta Martino mi disse che come confidente potevo essere retribuita. Pensai che scherzasse, gli chiesi se era impazzito: io piuttosto mangio pane e sale. Però chiesi aiuto, tutela giuridica, questo sì».

Che genere di aiuto?

«Con la mia scelta di parlare decidevo anche di mettermi contro un mondo di persone potenti, che avrebbero potuto nuocermi. In quel momento avevo una causa pendente con un'assicurazione che ha a che fare con Berlusconi e che non voleva liquidarmi i danni di un furto subito. Poi avevo uno sfratto esecutivo nel negozio di via Montenapoleone e una situazione debitoria con la Cariplo».

E la procura di Milano la ha in qualche modo favorita per risolvere questi problemi?

«Io chiedevo solo che tutto andasse secondo giustizia. Lo sfratto ci fu, perché il proprietario decise di non rinnovarmi il contratto, il processo con l'assicurazione è ancora in corso e ora è in Appello, la Cariplo ha accettato dei miei immobili come garanzia e se non saldo i miei debiti li requisirà. Non vedo in cosa sarei stata agevolata».

E adesso?

«E' adesso avanti. Io spero che si facciano accertamenti patrimoniali sui miei conti, che il tribunale mi chiami di nuovo a testimoniare: non ho niente da nascondere, è tutto assolutamente trasparente, ma trovo inaccettabile questa colata di fango».

Con la mia scelta decidevo di mettermi contro un mondo di persone potenti, che avrebbero potuto nuocermi

Il ministro dice: «Fu mandato via dalla Rai, anche per la storia della P2». Il presidente della Commissione Esteri della Camera su tutte le furie: «Ha detto cose di cui si pentirà»

Scontro Gasparri-Selva: «Infame, correrà sangue»

ROMA La premessa è in una gustosissima intervista di Sabelli Fioretti su Sette, il settimanale de «Il Corriere della Sera». Il seguito ha per teatro la buvette di Montecitorio. Protagonista della premessa: il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri. Del seguito: il presidente della Commissione Esteri della Camera Gustavo Selva. Per l'epilogo...

I due esponenti di An se le dicono di santa ragione e se il ministro si lascia andare a un giudizio non esaltante sul presidente, il presidente arriva a minacciare il ministro spiegando che l'onta sarà «lavata col sangue».

“Ma avete letto le infamie che Gasparri ha detto contro di me?”. Gustavo Selva chiama uno a uno i giornalisti che gli capitano sotto tiro alla buvette di Montecitorio, e dopo aver re-

Il ministro delle Comunicazioni fa battute pepate in una intervista ad un settimanale

gistrato diverse risposte negative aggiunge: «Non vi dico quali sono le sue infamie, ma sappiate che evidentemente Gasparri non conosce Gustavo Selva. Ha detto cose di cui si pentirà, che andranno lavate col sangue».

Prima di arrivare al «guanto» e al duello, andiamo all'onta. Da pagina 86 in poi del settimanale della Rcs. In poche righe di un'intervista che ha tante comparse, il ministro delle Comunicazioni non esita a indicare in Selva, «per i suoi giudizi spietati», un collega di partito che non gli piace. «Poveretto. Fu mandato via dalla Rai», mitiga l'intervistatore. «Anche per la storia della P2», sottolinea Gasparri, che

non demorde neppure quando gli viene ricordato che Selva ha negato quella appartenenza. «Probabilmente - risponde Gasparri - aveva ragione. Dicono tutti che non c'entravano. Pensi che tristezza il povero Gelli. Con chi faceva le riunioni della P2? Da solo?». E poi rincara: «Noi abbiamo preso per buone le sue dichiarazioni sulla P2. Si accontenti di questo e non ci rompa le scatole».

Questa l'onta. Alla reazione di Selva qualcuno, un deputato di An e il sottosegretario Sgarbi, cercano di obiettare: «Gasparri ha il difetto che parla troppo, anche di cose che non conosce», dice il primo. «Come? Ha attac-

cato te? In un partito così gerarchico non ha tenuto conto delle gerarchie?», cerca di smorzare, il secondo. Inutile, il presidente della commissione, l'ex giornalista è davvero furibondo: «Dice di non essere fascista? Lo è nel Dna. D'altra parte, come si dice?, excusatio non petita...».

«Credevo che Selva fosse più spiritoso». Maurizio Gasparri replica al presidente della commissione Esteri della Camera sottolineando di aver fatto semplicemente una battuta «benevola» sulla vicenda P2. «Selva - sottolinea il ministro - accetti le mie scuse. Lavi nel sangue le infamie vere e non le battute come quelle che lui ha spesso fatto sui diri-

genti di An, me compreso, senza suscitare reazioni come la sua».

«Ho fatto - premette l'esponente di An - una battuta benevola su di lui in una intervista su Sette ricordando la penalizzazio-

E così risponde alla sfida: «Ho fatto una battuta benevola. Che tristezza non poter fare una battuta»

ne che subì in Rai nel passato per una appartenenza alla Loggia P2, che Selva dimostrò non essere vera, come tutti noi ben sappiamo. Che tristezza non poter fare una battuta di spirito in una intervista dal taglio scherzoso».

Gasparri si sente benevolo mentre fa attacchi politici e chiede benevolenza da chi si sente attaccato. Sarà un cliché di questo melange di post fascismo, prefascismo, repubblicanismo, così presente e così confuso nel nuovo corso di Alleanza nazionale. Ci dovremo abituare fino a che questo marasma non verrà risolto. Ma mala tempora curant...